

B O L L E T T I N O

LUGLIO 1982

LA SVIZZERA ALLA VIGILIA DEL 1991:

7 SECOLI DI CONFEDERAZIONE - UNA POSSIBILITA' E UNA SFIDA

RELAZIONE TENUTA IL 30 MARZO 1982 A BERNA, IN OCCASIONE DELL'
ASSEMBLEA DEI DELEGATI DEL FORUM HELVETICUM.

TRADUZIONE IN ITALIANO A CURA DEL GRUPPO DI STUDIO "C.S."

S O M M A R I O

- OSKAR RECK, BASILEA	PAG. 4
- ROMEDI ARQUINT, CINOUS-CHEL	PAG. 8
- REMIGIO RATTI, SEMENTINA	PAG. 14
- ETIENNE BARILIER, PULLY	PAG. 21
- CENNI BIOGRAFICI SUI CONFERENZIERI	PAG. 30

R e l a z i o n e R E C K

Alla proposta di combinare, nel 1991, i festeggiamenti per il settecentesimo anniversario della fondazione della Confederazione con una esposizione nazionale, si possono dare due risposte completamente diverse.

La prima potrebbe essere questa: nella Svizzera centrale, con molto dispendio di energie interne e, possibilmente, con poco dispendio di energie provenienti dall'esterno, creiamo un'esposizione nazionale la quale potrebbe nel contempo ospitare le cerimonie del giubileo. Questa esposizione rappresenterebbe l'incontro tra il passato, il presente e il futuro.

In alternativa a questa prima risposta si pone invece la seconda: essa muove dalla constatazione che non siamo più disposti nè a presentare la Svizzera in un'esposizione nazionale, nè a festeggiare il giubileo con una cerimonia di carattere storico.

Manifestazioni di questo tipo tuttavia, non sono che dei miraggi, delle pie illusioni. Esse non mostrano la Svizzera come essa è. Di conseguenza sarebbe meglio rinunciare a questo tipo di manifestazione e utilizzare i mezzi finanziari destinati alle stesse a fini caritatevoli.

Ambedue queste risposte soffrono dello stesso male: esse sono senza speranza, statiche. Nel primo caso si ritiene che non ci sia altra possibilità che quella di aggiornare la soluzione fin qui applicata. Nell'altro caso invece, ci si comporta come se la Svizzera, sul piano politico, fosse superata e come se al nostro paese altro non restasse da offrire che qualche obolo. Si tratta di due forme di rassegnazione; dovessimo seguire l'una o l'altra ci lasceremmo sfuggire quello di cui abbiamo

bisogno, ossia l'occasione di renderci conto, sia sul piano interno che su quello internazionale, dei doveri di solidarietà che ci incombono. Poichè questo è, sia sul piano politico interno che sul piano politico internazionale, il problema centrale. La forza e il diritto all'esistenza della Confederazione si misureranno in relazione alla capacità di venire a capo di questo problema.

Ora si potrebbe obiettare che la forza del ritmo molto rapido di evoluzione attuale, il periodo di tempo tra il 1982 e il 1991 è di una lunghezza tale da togliere ogni significato alle premesse che abbiamo appena fatto. Osserverò tuttavia che questo argomento potrebbe rappresentare un motivo di rinuncia alla pianificazione del futuro solamente se noi continuassimo a pensare in modo statico. Proprio perchè il nostro futuro è incerto, la nostra sola possibilità e, contemporaneamente, la nostra maggiore possibilità, sta nell'avviare un processo di ripensamento a livello nazionale, un processo che dovrebbe essere esteso anche alle tendenze di sviluppo. Questo processo dovrebbe occuparsi del reale e dell'essenziale; nel 1991 potremo poi vedere dove si sarà arrivati. Quindi, non l'occasione del giubileo conta quanto quel che si farà nella sua prospettiva, non l'esposizione esteriore quanto invece la presa di coscienza interna, nei confronti del paese. Per il 1991 si pone quindi il problema di trovare un modo di illustrazione semplice ed efficace che sia anche di stimolo per il futuro.

Ma esiste nella realtà attuale ancora un tema che possa unir-ci e legarci tutti? Secondo me uno di questi temi è la solidarietà della Svizzera nei confronti dell'esterno e dell'interno. Si tratta di un tema, se volete, forse un po' logoro, eppure rappresenta, secondo me, l'aspetto centrale della po-

litica e della società, una volta che lo si consideri seriamente. Non dimentichiamo che la Svizzera è uno stato nazionale in una comunità di stati; siamo quindi, da un lato, obbligati a cavarcela da soli, mentre, dall'altro, dobbiamo fare i conti con gli altri.

Verso l'interno dobbiamo quindi chiederci: di qual grado, di qual misura di uguaglianza abbiamo bisogno per poter mantenere la rete dei rapporti sociali. Come ci comportiamo nei confronti delle minoranze? Qual'è la nostra capacità e la nostra disponibilità di prendere in considerazione nuovi avvenimenti e nuovi sviluppi? Possediamo ancora la qualità di una società aperta che può trattare, in modo aperto, dei propri conflitti?

Verso l'esterno, sotto il titolo della solidarietà, dobbiamo domandarci: siamo consci della portata e delle conseguenze del nostro grado di dipendenza internazionale? Quali prestazioni possiamo, vogliamo e dobbiamo assumerci per cercare di diminuire l'impressionante disparità tra i ricchi e i poveri? Che cosa significa oggi indipendenza? Che cosa può significare difesa? Che cosa significa sicurezza?

Queste domande, che si rivolgono sia verso l'interno che verso l'esterno, possono essere considerate come rappresentative di molte altre domande dello stesso genere. In comune queste domande hanno il fatto di non riferirsi necessariamente al 1991, cioè alla data del giubileo, ma di essere già oggi di attualità e probabilmente di essere destinate a restare attuali anche domani e dopodomani. Di conseguenza sarebbe più ragionevole pensare solo all'ultimo momento al modo nel quale celebrare il giubileo e invece già sin d'ora occuparsi della presa di coscienza che dovrebbe caratterizzare questo giubileo. In particolare ci si dovrebbe piegare sul processo di ripensamento nazionale che potrebbe già ri-

velarsi utile per l'attualità, per i problemi urgenti. Sarebbe tuttavia illusorio aspettarsi, dal barlume di un'idea, una mobilitazione a livello nazionale. Gli inizi sono sempre l'affare di pochi e normalmente non di coloro che rappresentano l'ufficialità. Dovremmo, soprattutto con l'aiuto dei mezzi di comunicazione, cercare di avviare, di mettere in moto questo processo. Per favorirne lo sviluppo non c'è bisogno di un grosso apparato: piccoli gruppi di persone, spinte da un comune ideale, potrebbero funzionare da centrali di propaganda. Con la loro attività esse potrebbero interessare un numero sempre maggiore di persone al messaggio che si intende diffondere così che, nel 1991, si manifesterebbe un senso di comunità spontaneo, genuino e non artificiale.

Poichè, se si dovesse seguire questa direttiva, il problema della rappresentazione e dell'illustrazione del tema "solidarietà svizzera verso l'esterno e verso l'interno" si porrebbe solamente nell'ultima fase, non sarebbe praticamente possibile pensare di creare una struttura pomposa e molto dispensiosa. Si tratterebbe piuttosto del contrario: il concorso di idee dovrebbe essere orientato nel senso di cercare qualche cosa di essenziale e di semplice che possa continuare a manifestare degli impulsi anche dopo il 1991.

L'anno 1991 infatti non può essere che una tappa. Decisiva è invece la presa di coscienza che noi saremo in grado di realizzare in vista di questo giubileo.

Oskar Reck

R e l a z i o n e . A R Q U I N T

1. Sono venuto nella capitale da una regione periferica della Svizzera. La partecipazione alla manifestazione del Forum Helveticum mi prende due giorni, ossia il medesimo periodo di tempo che sarebbe necessario a un manager residente nel centro per partecipare a una seduta in una qualunque delle grandi città europee, addirittura di oltre oceano.

Mi presento a voi come engadinese e come romancio.

Non penso di sottovalutarvi se ritengo che voi associate all'Engadina in primo luogo un meraviglioso paesaggio alpino e, in secondo luogo, l'industria del turismo.

Per quel che riguarda poi il termine romanci, popolazione romancia, ci si può veramente chiedere se esso non richiami piuttosto l'idea di un fòlclore da museo che il tentativo di mantenere e conservare l'eredità culturale e linguistica di una regione rurale alpina, in opposizione alle tendenze di sviluppo che sembrerebbero condannarla.

Tra poco i romanci potranno festeggiare un anniversario veramente imponente, almeno in termini quantitativi: nel 1985 infatti, la lingua romancia avrà 2000 anni. Le riflessioni che io andrò sviluppando alla vigilia di questi festeggiamenti possono essere secondo me riferite anche al tema che sta al centro delle discussioni di oggi.

Come in tutte le celebrazioni anche in questo caso il ricorso alla storia è necessario; si spera che non diventi troppo occasione per una falsificazione della storia. Ricorderò che la Rezia fu conquistata dai romani nel 15 av. Cristo. I romani la colonizzarono in modo così esteso e approfondito che della eredità retica non restò praticamente più niente, a parte qualche relitto linguistico e l'emblema retico che continua a figurare sulle carrozze della nostra deficitaria ferrovia.

La storia dei romanci può essere descritta come quella di una continua, a volte rapida, a volte molto lenta, perdita di territorio. Oggi nel territorio che resta si formano isole linguistiche; ponti linguistici scompaiono. In seguito allo sviluppo economico e all'indifferenza dei politici, nonché al potente influsso dei mezzi di comunicazione, che sono quasi tutti di lingua tedesca, si va delineando una minacciosa perdita di sostanza nella popolazione romancia. Tutto questo non impedirà ai romanci e ai connazionali che hanno simpatia per questa popolazione di festeggiare l'avvenimento, anche se si dovesse trattare del canto del cigno. Da troppo tempo infatti la minoranza si è lasciata imprimere il marchio della buona condotta e da troppo tempo persiste la tendenza della maggioranza ad isolare la cultura della minoranza e a renderla inoffensiva. Probabilmente qualche stonatura in questo idillio si farà sentire; tuttavia, la mobilitazione di una tradizione sciupata e il ricorso enfatico al vocabolario celebrativo sono assicurati. Si riuscirà pure a nascondere che lo sviluppo economico molto rapido dei centri turistici ha creato una struttura sottosviluppata, all'interno della regione, e non si potrà impedire agli indigeni, che vivono negli alloggi sussidiati, di cantare le loro canzoni, piene dell'aspirazione alla libertà e all'indipendenza.

Ci si può tuttavia chiedere se le celebrazioni con le loro leggi proprie e con i loro condizionamenti rappresentano il modo migliore di illustrare l'attualità e di cercare una definizione del futuro. Bisogna dunque stare attenti se non si vuol commettere l'errore di atrofizzare il dibattito di principio prima ancora di avviarlo e di degradare il tutto al livello di un'azione di rispolveratura nazionale.

2. "Le grandi idee si sentono strette nelle piccole nazioni: quindi le grandi idee abbandonano le piccole nazioni e le piccole nazioni sono perciò condannate alle piccole idee. Da ultimo, le piccole nazioni non si accorgono nemmeno più della piccolezza delle idee: ne fanno il metro di misura, il che ridà alle idee una certa dimensione di grandezza." (Ramuz)

E' forse questo il destino anche della grande idea della convivenza pacifica di diverse lingue e culture nel nostro paese? E' diventata quest'idea piccola, si è atrofizzata in una leggenda, oramai solo una "immensa voce di corridoio" (Dürrenmatt in un altro contesto), che faticosamente tenta di mascherare la separazione che si è già attuata?

Considero gli spazi linguistici come un indizio, una traccia, che mi aiuta ad avvicinarmi al concetto, non protetto ma necessario, di patria.

Forse c'è qualche cosa di vero nella constatazione fatta da uno studioso, stando alla quale, solamente se le diverse lingue nazionali saranno conservate sarà anche possibile mantenere il vecchio ideale di una società decentralizzata, basata sulla struttura di Comune, Cantone, Confederazione. Il caso dei romanci può servire, da questo punto di vista, quasi come una situazione di laboratorio:

- la lingua minore con la sua estensione geografica e linguistica crea uno spazio vitale intimo che si può abbracciare con uno sguardo;
- la lingua minore rappresenta una specie di filtro che protegge contro le tendenze all'anonimia in tutti i campi sociali;
- chi parla la lingua minore gode di una certa esclusività ma, nel contempo, deve assumersi il dovere, la responsabilità e l'iniziativa di difenderla.

Questa assunzione di responsabilità è tanto maggiore quanto più minacciata è la lingua minore. Una situazione di questo genere offre l'alimento base per nutrire esperienze pratiche di comportamento democratico e federalista.

Nessuno Stato può rinunciare a lungo termine agli ideali. Questi possono far oggetto di apprendimento teorico; perchè essi diventino comprensibili, devono poter essere sperimentati dal vivo, in modo concreto anche dal singolo cittadino e non solo limitarsi ai vertici delle istituzioni. La lingua minore permette al singolo di fare queste esperienze, in quanto mette in evidenza il contributo che ognuno può dare alla salvaguardia della cosa comune. Questa esperienza dovrebbe essere estesa ad altri campi della società. Ma come si può procedere ad un allargamento di questo tipo, ai campi della politica e dell'economia, in modo che il concetto di patria possa crescere, quando lo sviluppo economico per esempio di "Vulperas" nella bassa Engadina dipende dal resto della Svizzera, oppure quando la vita del contadino grigionese dipende da una politica di sussidi, dettata da Berna e che continua a cambiare?

Se è vero che il pluralismo linguistico e culturale rappresenta un elemento indispensabile dell'assetto liberale e democratico del nostro Stato, ci si deve meravigliare che ancora non si sia arrivati a formulare un concetto di politica del pluralismo linguistico. Gli sforzi che vengono fatti in questa direzione si perdono nella giungla dei sussidi, vengono tesoriizzati, da qualche parte, nella ripartizione dei compiti tra Cantone e Confederazione, oppure sono da far risalire ad azioni individuali spontanee. Essi smascherano così le grandi parole dei politici e rivelano che la loro è una politica del giorno per giorno.

Un ripensamento a livello nazionale sul valore del pluralismo linguistico è necessario. Gli elementi costitutivi di un simile processo sono:

- la rinuncia a quell'atteggiamento di simpatia diffusa che domanda molte volte che la minoranza si mostri riconoscente e che fa nascere il rimprovero di ingratitude quando questa minoranza si comporti diversamente da quanto la maggioranza si sarebbe aspettato.
- La creazione di un clima più sincero che permetta alla minoranza, anzi che la inciti, a far valere le proprie rivendicazioni ad articolarele e a difenderle.
- Al posto di una valutazione puramente quantitativa delle minoranze deve nascere un apprezzamento qualitativo. In altre parole, i termini minoranza, maggioranza devono sparire per far posto al termine uguaglianza e a un comportamento più solidale.
- La deplorevole situazione nell'informazione sui rapporti reciproci non viene migliorata da manifestazioni di simpatia che si ripetono periodicamente. La "gioia del pluralismo" (G. Sobiéla) richiede una politica dell'informazione che si estenda fino alle strutture dei mezzi di comunicazione.

Se un tipo di comportamento di questo genere divenisse una cosa naturale, nelle relazioni fra le quattro famiglie linguistiche, non dovrei più preoccuparmi della sorte dei numerosi altri gruppi marginali che difendono posizioni particolari nei campi dell'economia, della politica o della società, e che devono cercare di farsi sentire, senza avere il prestigio nazionale di un gruppo linguistico. Non dovremmo più infatti allora cercare di venire a capo delle loro rivendicazioni, ma potremmo vivere con loro.

Ho pensato che fosse importante integrare gli orizzonti e le prospettive del discorso sugli ideali nella relazione tra il singolo e la comunità statale.

Il significato della Svizzera non può essere separato dallo spazio a disposizione di ogni cittadino per lo sviluppo delle proprie esperienze e delle proprie iniziative. Non è un dato di fatto scontato e non si lascia imporre a forza di celebrazioni: il significato della nostra vita e il significato della Svizzera sono nelle nostre mani e presentano una misura di rischio. Si tratta del rischio che si deve assumere quando si è pronti a "prendere le radici in mano e a lasciare la valle" (Tina Nolfi) per arrivare là dove si può stare "in mezzo alla vita e non ai margini della stessa" (Lars Gustafsson).

Romedi Arquint

R e l a z i o n e R A T T I

1. I "cliché" : la Svizzera, mito o simbolo?

In un mondo sempre più dominato dall'incertezza, dove i valori di democrazia, libertà personale, indipendenza politica hanno difficoltà ad affermarsi, la stessa Svizzera non sfugge ad un processo che caratterizza il nostro tempo: il ritorno al mito dopo un lungo periodo di fede in un destino storico segnato dalla ragione e dalle sue possibilità.

All'interno del nostro paese, ma soprattutto all'estero, alcuni segnali fanno ritenere che la Svizzera ridiventa un mito politico a causa dei risultati del suo sistema istituzionale e della sua vita sociale caratterizzata specialmente dall'ordine, dal lavoro, dal consenso; quindi una specie di "santuario economico" (Kissinger), un esempio di riuscita grazie alla libera concorrenza, al libero scambio, alla libera circolazione dei capitali.

Può darsi che questa constatazione possa apparentemente facilitarci l'esistenza futura e darci un supplemento d'ottimismo, privilegio raro in questo momento. Ma quale è il rischio di una tale "mitizzazione?".

Incoraggiata da un mondo alla ricerca di "credi" nuovi ed illusori, questa "mitizzazione" non costituisce il più grande pericolo per questa Svizzera che sta per entrare nel suo ottavo secolo di vita?

Ciò non può che limitare e turbare la capacità di discernimento, di valutazione e di creatività politica. L'impossibilità di giudicare situazioni realmente e storicamente nuove nel comportamento della nostra gioventù, lo scarto crescente tra l'opinione pubblica da una parte ed i responsabili dall'altra, sono a nostro giudizio indicatori importanti.

D'altra parte i pericoli resterebbero anche sostituendo la nozione di mito con quella, molto più accettabile, di "simbolo", dove la Svizzera e certi aspetti della sua vita politica e sociale assumerebbero il valore d'esempio. Da una parte si ritrovano tutti i simboli legati alla storia virtuosa del successo di un piccolo paese ad economia di mercato, d'altra parte si contrappongono le valutazioni, altrettanto simboliche, dei "gnomi di Zurigo" e del ruolo nell'imperialismo secondario svolto dalla Svizzera (Ziegler). Prendere posizione pro o contro uno di questi simboli continua ad essere un giuoco molto praticato attualmente; ha tuttavia il risultato nefasto di infoltire il gregge delle persone cieche e partigiane, convinte di essere depositarie di una verità incontrovertibile.

2. I fatti: la Svizzera, democrazia formale o sostanziale?

Se vogliamo pensare ad una "identità svizzera" dobbiamo ammettere che si tratta di qualcosa di dinamico, che si modifica col tempo. I valori della nostra democrazia, l'elemento più simbolico di questa identità, non sono anch'essi suscettibili di cambiamento?

Secondo il filosofo Norberto Bobbio il termine democrazia è insidioso, perchè composto di due elementi indipendenti tra loro che ognuno di noi interpreta e sottolinea secondo il suo gusto. Il primo è rappresentato dal principio di uguaglianza, per cui è democratico il regime che cerca di eliminare il più gran numero di disparità e dare le stesse possibilità a individui e gruppi che pur restano diversi; il secondo elemento è una procedura, o un insieme di procedure di partecipazione dei cittadini al potere, cioè alle decisioni d'interesse pubblico.

La Svizzera è certamente una democrazia formale che dispone di un ampio e consolidato meccanismo e di regole del gioco per cui, per quanto perfezionabile, è garantito un egualitarismo giuridico e condizioni d'esercizio di libertà civili (d'espressione, d'associazione, ecc.) cari al patrimonio del liberalismo. Essa è pure, in una certa misura, una democrazia sostanziale, almeno nel senso che accanto alla garanzia di una posizione giuridica egualitaria, assicura il riconoscimento di diritti sociali non indifferenti nella direzione di ridurre le disparità economiche e sociali. Ma non è a questo proposito che si pongono i problemi? Infatti occorre riconoscere una carenza relativa di interesse da parte di giovani e meno giovani per questi valori democratici, ed una disaffezione per i loro contenuti (assenteismo politico, non utilizzazione di forme di partecipazione) spesso ritenuti segni di un certo "disagio" elvetico.

Tra le cause mi limiterò a citarne due:

- all'interno della Svizzera, il sentimento che il potere effettivo sfugga, malgrado tutto, al cittadino;
- nelle nostre relazioni con l'estero, il fastidio di essere un caso speciale, e la pochezza della nostra situazione di fronte alle relazioni mondiali che non fanno che aumentare l'ineguaglianza.

3. Le tendenze: primato dell'economia sulla politica?

Da sempre i fattori economici hanno svolto un ruolo essenziale nella Confederazione svizzera. I principi della nostra democrazia liberale si sono sviluppati e sono stati applicati in accordo con gli interessi di fondo dell'economia e,

viceversa, molti risultati politici e sociali provengono anche dalle nostre strutture produttive. Per esempio, l'unificazione doganale introdotta dalla Costituzione del 1848 rispondeva altrettanto bene al bisogno di allargare il mercato interno ed alla politica richiesta dalle nuove realtà del commercio tra le nazioni industrializzate.

Malgrado qualche difficoltà, in particolare per il Canton Ticino, lo Stato federale è stato enormemente avvantaggiato, a lungo termine, delle nuove strutture economiche, al punto che si potrebbe credere all'esistenza in Svizzera di una identità tra interessi economici ed interessi generali.

Un politologo francese (Zorgbibe) ha potuto osservare come le democrazie, all'eccezione della Svizzera, per mantenersi hanno avuto bisogno di una "leadership" - che sia un uomo carismatico (De Gaulle), una dinastia, per quanto formale (Regno Unito), o una referenza ad una nazione modello (USA, per es.).

In Svizzera, questa "leadership" non è forse rappresentata dal potere del denaro (nel senso di un culto tributato all'efficacia strettamente economica)?

Questa affermazione provocatoria ci sembra utile perchè permette - cercando di rispondervi - di richiamare alcuni nuovi sviluppi delle relazioni tra economia e politica:

- l'economia oggi diventa sempre più una economia organizzata su base mondiale. Il fatto che gran parte del commercio tra Nazioni si svolga, in realtà, all'interno di una impresa o di un gruppo evidenzia la difformità tra spazio economico e spazio politico-nazionale;
- le nuove tecnologie hanno profondamente modificato, e continuano a modificare, le modalità di produzione, sia nel settore industriale, sia sempre più in certe branche

del settore terziario. Si assiste all'estrema automatizzazione e segmentazione di compiti produttivi in relazione a criteri di redditività funzionale. Un numero crescente di lavoratori compiono attività produttive che non permettono loro di sentirsi artefici di qualcosa.

Si produce così separazione, sul piano individuale, tra interesse economico e bisogni di realizzazione personale: non più specialmente per motivi ideologici, ma per ragioni tecnologiche.

Sul piano collettivo, le conseguenze di questa evoluzione per la società e per la Svizzera di domani implicano una presa di coscienza politica: non pensiamo alla possibilità di una opposizione radicale contro le forze di ciò che sembra essere il sistema mondiale dell'economia moderna, ma ad un vasto sforzo di salvaguardia e ridefinizione dei diritti sociali dell'uomo di domani.

Questa ridefinizione implicherebbe un'azione politica

- dal profilo interno: nel senso di un adattamento e di una riscoperta di rapporti e di responsabilità dell'uomo nel suo ambiente di vita (solidarietà, relazioni interpersonali, riconciliazione con l'ambiente, uso diverso del tempo libero);
- dal profilo esterno, nel senso che la nostra identità nazionale e la nostra democrazia di domani dovranno essere costruite soprattutto sul nostro comportamento verso i più deboli, e quindi sul giudizio dei tre quarti dell'umanità che oggi soffre la dittatura, la guerra, la miseria e la fame.

4. La posizione di attori: intermediari o mediatori?

Nel scenario di domani il cittadino svizzero e la stessa Svizzera saranno sempre più nella situazione di intermediari e raramente in quella di attori principali: questo tanto nei rapporti di produzione quanto nelle relazioni politiche.

In altri termini ci potremmo trovare nella posizione confortevole di un "limbo" senza macchia e senza onori: una situazione che non dovrebbe tuttavia rispondere alle aspirazioni personali ed alla identificazione con la "famiglia" degli svizzeri. Non si dovrebbe trasformare il ruolo d'intermediario in un ruolo, per quanto modesto, di mediatore? Nel nostro senso è da intendere quale mediatore colui che per quanto in posizione di intermediario, è tuttavia cosciente dei valori che sono in giuoco nel processo cui partecipa, ciò che dovrebbe nobilitare, ma anche responsabilizzare, la funzione individuale e collettiva di intermediario.

5. L'attitudine politica: riforma delle istituzioni o azione delle coscienze sulle strutture?

Il pericolo denunciato all'inizio, quello di una "legittima" autosoddisfazione", si basa principalmente sulla visione troppo interna dei problemi che questa attitudine ci conduce a privilegiare.

Lo scenario che intravediamo ci porta per contro a pensare una Svizzera forzosamente inserita in un contesto più ampio. La prova ci è data dal fatto che ci troviamo sempre più, in quanto attori, nella posizione di intermediario.

L'ottavo secolo di Confederazione ci presenta la sfida di dimostrare che noi sapremo andare al di là del ruolo imposto e comodo d'intermediario, per assumere come indicato quello più impegnativo e responsabile di "mediatore".

Ciò sembra richiedere un progresso ed un rinnovamento politico importanti, e soprattutto un nuovo tipo di partecipazione politica. L'eco suscitata dalla recente mozione del deputato argoviese Julio Binder, che domanda una più intensa partecipazione del parlamento, non ne è forse un segno?

Tuttavia non gradiremmo vedere la questione ridotta alla sola riforma delle istituzioni. Il problema chiede piuttosto la volontà di promuovere la formazione delle coscienze e la loro espressione nei vari campi - politici, economici e sociali - della nostra società complessa, e di permettere a queste coscienze d'agire sulla dinamica delle strutture. Occorre allora aprire il dibattito in materia di "pianificazione politica"? E' una delle possibilità che mi limito a suggerire.

Remigio Ratti

R e l a z i o n e B A R I L I E R

Come vivremo nel 1991, nel settecentesimo anniversario della nostra Patria? Quali valori vogliamo promuovere e difendere? Come giustificheremo la nostra esistenza? Quale coscienza prenderemo di noi stessi?

Non posso pretendere di rispondere in pochi minuti a domande così vaste e così fondamentali, ma posso, nella mia qualità di scrittore, suggerire una considerazione a ogni risposta, cioè esporvi perchè tali domande mi sembrano in ogni caso presentare difficoltà. Come sapete, il ruolo dello scrittore consiste nello scrutare il senso di parole come quella di "valore", "coscienza" o "patria"; consiste a chiedersi se tali parole abbiano un suono pieno o vuoto. Se ci si attiene agli ambiti politico, storico o economico, - nei quali non ho d'altronde nessuna competenza - si possono attribuire senza difficoltà alcuni significati a quelle diverse parole, e suggerire delle risposte alle domande che andiamo ponendoci. Ma il mio compito non è di fornire risposte: è di interrogare quelle stesse domande, allo scopo di designare le complessità che suppongono o, meglio, gli abissi che esse dissimulano.

Mettiamoci nella prospettiva dell'Espo 91 che dovrebbe celebrare contemporaneamente i settecento anni della Confederazione. So benissimo che quella Espo 91 non è la preoccupazione primaria di questa nostra assemblea, ma i problemi che una tale manifestazione rischia di porre, concretizzano e cristallizzano alla perfezione le difficoltà che vorrei sottolineare qui con voi. Permetterete dunque di situarla all'orizzonte delle mie riflessioni.

Quello che cerchiamo di definire - e che un Espo dovrebbe mostrare in modo figurativo - non è nient'altro che una "idea" della Svizzera. Vogliamo declinare la nostra identità culturale (nel senso in cui la cultura di un popolo è la sua memoria collettiva, la propria coscienza di sé, l'approfondimento del proprio essere). E, d'altra parte, non vogliamo soltanto descrivere le nostre strutture politiche o le nostre esperienze sociali, vogliamo concretizzare il pensiero profondo nel quale il nostro paese può e vuole riconoscersi. Orbene, questa duplice volontà incontra, mi sembra, un duplice ostacolo.

Il primo ostacolo non è certamente il più grave. Ma è specifico del nostro paese e non si può evitare di evocarlo: l'identità culturale della Svizzera è complessa, diversa, inafferrabile. La Svizzera esiste da settecento anni, ma fu e resta multipla, a cavallo di diverse culture, cioè di diverse forme di coscienza nazionale, al punto che non si può mai parlare di una "cultura svizzera", di una coscienza unitaria dell'Elvezia, di una idea di patria nella quale tutti i nostri concittadini potrebbero riconoscersi senza difficoltà. Ne do un esempio semplicissimo: Max Frisch, scrittore di statura nazionale, tenne a Zurigo un importante discorso sul tema della "patria". Tutta una parte di quel discorso fu consacrata all'importanza del dialetto nella coscienza che lo Svizzero ha di esso. E' chiaro che, per uno Svizzero romando per esempio, tali considerazioni erano prive di significato. Contrariamente ai Francesi e ai Germanici, gli Svizzeri non possono abitare un pensiero che coincide completamente con le frontiere del loro paese. O, se preferite, non appena noi cerchiamo di pensarci culturalmente, cioè in modo tale che la nostra storia, le nostre istituzioni, la nostra geografia e le nostre opere d'arte siano

comprese come un tutto, noi cadiamo nell'incertezza. Siamo noi stessi inafferrabili, e ciò spiega, perchè i nostri grandi vicini negano o trascurano così facilmente la nostra esistenza.

Immaginiamo la celebrazione del 1991. La nostra futura esposizione nazionale può indubbiamente mostrare in modo felice il nostro paese in tutta la sua diversità. Ma essa deve dapprima incarnare una riflessione sul paese concepito come un tutto, come unità. E si sa bene che se questa unità esiste solo a livello amministrativo o militare, ciò non basta. Un'Esposizione non deve enumerare le leggi che abbagliano la Svizzera, ma esprimere il pensiero che la anima. Essa deve esprimere una memoria collettiva, dunque procedere da una coscienza culturale collettiva. Noi vogliamo, in occasione del 1991, prendere coscienza di noi stessi in quanto nazione. Siamo allora in grado di farlo e di dare per esempio un contenuto vero ai nostri emblemi nazionali tra i quali in primo luogo spicca la libertà? Come pervenirci quando la coscienza della Svizzera non è una coscienza unitaria, quindi non è una coscienza svizzera? Il solo fatto di progettare un'esposizione nazionale non tradisce forse il nostro malessere?

O forse non rischiamo di essere, qui, in quella assemblea come dei personaggi dell' "Homme sans qualités", il famoso romanzo di Robert Musil? Quei personaggi decidono improvvisamente di fabbricare dal nulla una grande idea per giustificare l'Impero austriaco. Tale idea non sarà trovata, poiché l'Impero, alla vigilia della prima guerra mondiale, in realtà è già morto.

Certo, la Svizzera, essa, non è morta; ma è sufficientemente viva per esprimere un pensiero che la definisca e la riassume? A meno che, di certo, ci si accontenti, nell'Espo 91, di redigere un catalogo delle nostre risorse e delle nostre realizzazioni economiche. Ma un'esposizione nazionale non è la Fiera svizzera.

Vorrei sollevare ancora un altro problema, poichè, in questa faccenda e nonostante la sua specificità, la Svizzera non è la sola in causa. Nel nostro paese incontriamo una difficoltà che tutti gli Europei (per esempio i Francesi che celebreranno nel 1989 il duecentesimo anniversario della loro Rivoluzione) rischiano molto di incontrare a loro volta: la difficoltà che l'Occidente moderno prova a pensarsi nell'intimo, a fondare autenticamente i valori spirituali sui quali pretende vivere.

Infatti, gli Stati europei sono tenuti a onorare certi valori che, come la libertà, non sono di ordine materiale. Apparentemente, essi ammettono dunque che i popoli e gli individui non si definiscano in primo luogo dalle loro azioni o dai loro possedimenti, bensì dalla qualità del loro modo di essere. Essi ammettono che gli scopi materiali dei loro atti non sono che scopi intermedi al servizio delle finalità ultime che sono di ordine spirituale. Insomma, essi ammettono che il fare e l'avere umani sono ordinati all'essere umano.

Siffatta concezione risale alle nostre origini greche. Infatti, per la filosofia politica della Grecia antica, lo Stato stesso, cioè la cittadella, non era altro che un'organizzazione umana destinata a preservare nell'uomo il contemplatore del Bene, il depositario dell'Essere. In questo senso, si è potuto sostenere che la preoccupazione dell'anima ha presieduto alla nascita dell'Europa.

In altri termini, se la Grecia antica (o anche l'Impero romano o l'Europa del Medio Evo) avessero dovuto organizzare l'equivalente di una Esposizione nazionale, non avrebbero avuto difficoltà a esplicitare il pensiero che li animava, l'idea che li riassumeva.

Tuttavia, che ne è dell'Europa moderna? Certo, i suoi ideali non hanno cessato di elevarsi e di universalizzarsi. L'idea della libertà o quella della persona umana sono in gran parte conquiste recenti. Ma d'altro canto, tali ideali si sono come staccati dall'esistenza reale e non sembrano affatto dettare il comportamento pratico degli individui e degli Stati. Sono diventati argomento di discorsi più che l'espressione della coscienza degli uomini e delle nazioni. A cosa è dovuta siffatta degradazione? Per comprenderlo, occorrerebbe riattraversare tutta la storia spirituale dell'Europa moderna. Ma, se si osa riassumerla in modo molto grossolano, sembra appunto che, a partire dalle grandi scoperte, della Riforma, della scienza galileiana e del capitalismo nascente, ciò che domina nella coscienza europea non è più la preoccupazione metafisica dell'anima, ma il desiderio di diventare dominatori e possessori della natura. Insomma, il fare è andato a prendere il posto dell'essere. Questo certamente non vuol dire che prima di quell'epoca non ci fossero stati nè conquiste nè comportamenti materialistici. Ma è senza dubbio all'inizio dell'era moderna che l'uomo sceglie di risolvere con il materialismo la questione stessa del suo destino ultimo, questione di cui d'altronde prende una coscienza più acuta che mai. Per l'Occidente, il materialismo diventa, in modo più o meno inconfessato, l'ultima ratio, l'ideale.

E' quanto hanno denunciato, ciascuno a modo proprio, i grandi annunciatori del nostro secolo: Kierkegaard, Marx, Nietzsche, Dostoevski. Il "nichilismo europeo" presentato da Nietzsche, e che noi abbiamo ancora superato, non è altro che un materialismo di fatto, ma che si ammanta di discorsi spiritualistici.

Allora si comprende, per tornare al problema che ci preoccupa, come nè gli individui nè gli Stati europei siano oggi nella migliore posizione per pensarsi in profondità: poiché rischiano di trovare, sotto la vernice delle loro giustificazioni spirituali, la realtà materialistica o per lo meno l'ignoranza e il disprezzo dei fini ultimi ai quali pretendono mirare.

Io intravvedo dunque una duplice difficoltà a pensarci noi stessi: La prima attiene alla peculiarità della Svizzera: sul piano culturale, cioè per tutto ciò che fa la memoria e la coscienza profonda di un popolo, la Svizzera è diversa prima di essere una; e questo stato di cose crea uno scarto sottile ma difficilmente riducibile tra la sua esistenza e la sua coscienza. La seconda difficoltà sta nel fatto che la Svizzera appartiene all'Occidente moderno, e che l'Occidente moderno è in perdita di essere, in perdita di pensiero. Non appena esso si pensa, scopre in primo luogo l'angoscia di non più saper pensare. Che ci si paragoni ai popoli islamici: essi non prendono sempre una direzione che sembra eccellente, ma il meno che si possa dire è che essi sanno, forse troppo bene, dove vanno.

Come fare per sapere, noi Svizzeri, dove andiamo? Come fare per trovare nel contempo la forza di pensarci (è il problema europeo) e il potere di pensarci come entità nazionale (è il problema svizzero)?

Non ho bisogno di dirvi che non dispongo della risposta ideale a queste domande. Ciò che sto per suggerire sarà piuttosto l'espressione di una speranza che l'affermazione di una certezza.

Il sol mezzo di prender coscienza dei nostri valori, di ridar loro un contenuto, e di pensare veramente, fondamentale-mente il nostro paese è, mi sembra, di pensarci nel mondo, cioè, per riassumere, nella violenza e nel caos, nella minaccia della nostra scomparsa. Allora comprendiamo, sotto questo "choc" salutare, quanto verrebbe a costare se si perdesse, con il senso del pensiero, il senso dell'umano. Non voglio redigere qui un'elencazione degli orrori e dei dranni che ci circondano, e che sono il pane quotidiano di quasi tutta l'umanità. Ma l'Espo 91, che prendo come simbolo del nostro problema, guadagnerebbe in significato se sostituisse la "Voie suisse" dell'Espo 64 con la "Via del mondo", cioè se essa ci mostrasse a qual punto noi siamo un isolotto privilegiato. Mi direte che il mondo ci è abbastanza conosciuto grazie ai giornali, alle radio e alle televisioni; ma nessuno ignora che qui si tratta di una conoscenza superficiale e fallace. Invece, se un'istituzione come la Croce Rossa potesse disporre nell'Espo 91 di un posto centrale, ciò significherebbe che il mondo non è un semplice brusio di orrori che giunge alle nostre orecchie distratte, ma che è veramente considerato dalla nostra coscienza nazionale.

Infatti, come dicevo all'inizio, lo Svizzero, nell'Universo culturale, si forgiava una coscienza internazionale più che nazionale ciò che gli impediva di farla coincidere con il suo paese. Orbene, precisamente questo disagio è forse la

nostra maggiore ricchezza: noi Svizzeri siamo nati per sentire che la cultura, cioè ancora una volta, la memoria collettiva, la coscienza di sé, l'approfondimento dell'essere, non sono valori anzionali, ma ci aprono per natura all'universale.

Così dunque, se confrontiamo i nostri ideali tradizionali ai problemi di tutta l'umanità, corriamo il rischio di ritrovare la pienezza di questi ideali; se ci confrontiamo alla vita del mondo, ritroveremo l'uso del pensare. E ciò non ha nulla di impossibile, poichè la vocazione dell'universale è, dopo aver soppesato tutto, la vocazione stessa della Svizzera.

"In che modo vivere il 1991 come un'ultima possibilità e una sfida?" A tale domanda ho sicuramente risposto molto male, perchè non ho fatto altro che enumerare gli ostacoli che impediscono al nostro paese di rispondere agevolmente a ogni questione fondamentale. Ma spero almeno di avervi suggerito perchè, dal mio punto di vista, il nostro paese deve prender coscienza dell'universale, se vuol prendere coscienza di se stesso, e se vuole festeggiare il suo settecentesimo anniversario con la ragionevole speranza di vivere ancora a lungo.

Etienne Barilier

CENNI BIOGRAFICI SUI RELATORI

OSKAR RECK

Rittergasse 13

4051 Basel

Nato nel 1920 a Niederlenz, frequenta il liceo ad Aarau, poi il seminario di giornalismo all'Università di Zurigo e compie studi di economia a Berna e a Ginevra.

Collaboratore della redazione della "Weltwoche".

Corrispondente dalla Francia e dalla Germania occupata.

Redattore capo della "Thurgauer Zeitung" (1960-1969).

Membro del Gran Consiglio del Canton Turgovia (1960-1970).

Responsabile della redazione della Televisione da Palazzo Federale (1970).

Redattore capo delle "Basler Nachrichten" (1971-1977)-

Tra il febbraio del 1977 e il giugno del 1977 capo redattore della "Basler Zeitung".

Dal giugno del 1977 commentatore della "Basler Zeitung" e della "Weltwoche".

Presidente della commissione di ricorso della Radio e della Televisione.

Docente per la pubblicazione all'Univeristà di Basilea.

Membro della commissione federale di esperti per la concezione sui massmedia.

Collaboratore del "Nebelspalter" sotto lo pseudonimo Ritter Schorsch (dal 1960).

Dal 1964 al 1968 presidente centrale della Nuova Società Elvetica.

Dal 1971 al 1977 incaricato per il diritto costituzionale al seminario superiore del Cantone di Zurigo.

Dal 1974 al 1977 membro della commissione di esperti per la preparazione della revisione totale della costituzione federale.

Pubblicazioni

Dia Schweiz im Spiegel (Huber & Co., Frauenfeld 1966)

Ist die Schweiz befreundet? (Huber & Co. Frauenfeld 1970)

Trottel, Träumer, Tagediebe (Nebelspalter-Verlag, Rorschach
1976)

Brauchen wir eine neue Bundesverfassung? (Verlag Paul Haupt
Bern 1978)

ROMEDI ARQUINT

Chappella

7549 Cinous-chel

Nato nel 1943, patrizio di Zernez, Engadina.

Studia teologia ed è parroco riformato a Bivio. Da 12 anni insegnante di religione e di romancio al Liceo Alpino di Zuoz.

Presidente della Lega Romancia (LR), l'organizzazione-tetto dei romanci.

Si interessa al problema della conservazione e della creazione della "qualità della vita" per le popolazioni delle regioni periferiche. Per qualità della vita intende non solo la lingua e la cultura, ma anche le condizioni di vita economiche e sociali.

REMIGIO RATTI

Via al Ticino 20

6514 Sementina

Originario di Balerna, è nato il 14.11.1944.

Studi:

- Licenza Scuola superiore di commercio, Bellinzona 1963;
- Studi in scienze economiche presso l'Università di Friburgo (lic.rer.pol. 1967); dottorato (Dr.rer.pol.1970);
- Studi post-universitari presso l'Università di Leeds (GB) (1970-71) e ricerca pratica a Berna (1972). Libera docenza universitaria in economia regionale e in economia dei trasporti (Friburgo 1975).

Impegni professionali:

- dal 1973: Direttore dell'Ufficio delle ricerche economiche del Cantone Ticino;
- docente in economia regionale e dei trasporti presso la Facoltà di diritto e di scienze economiche dell'Università di Friburgo;
- responsabile di ricerche nell'ambito del programma "Regionalizzazione" del Fondo nazionale delle ricerche scientifiche.
- dal 1976: membro del Consiglio svizzero della scienza, organo consultivo del Consiglio federale per la politica universitaria e della ricerca;

Principali pubblicazioni personali

- "I traffici internazionali di transito e la regione di Chiasso", Fribourg, Editions Universitaires, 1971, pp. 234;
- "Investimento pubblico ed effetti economico-spaziali. Teoria e applicazione nell'analisi costi-benefici", Fribourg, Editions Universitaires, 1980, pp. 212.
- "Il processo di costruzione europea. Portata e limiti della strategia d'integrazione economica", Lugano 1982, p. 110.

ETIENNE BARILIER

av. de Lavaux 68 A
1009 Pully

Etienne Barilier è nato nel 1947. Ha conseguito la maturità classica e letteraria a Losanna. E' dottore in lettere di quell'Università.

Tra il 1971 e il 1981 ha pubblicato 9 romanzi che gli sono valsi parecchi premi, in particolare due premi della Fondazione Schiller.

Uno di questi romanzi, Le Chien Tristan, è stato coronato a Parigi con il Premio d'onore e tradotto in tedesco con il titolo di Nachtgespräche. Inoltre, Etienne Barilier ha scritto tre studi: il primo sui rapporti tra filosofia e letteratura in Camus; il secondo sulla vita e l'opera dello scrittore austriaco Alban Berg (si trattava della prima opera in francese su quel musicista); il terzo, dal titolo Il Grande Inquisitore, apparso nel 1981, tenta di rispondere alla domanda: "Cos'è la letteratura?" e tenta di situare la peculiarità e l'importanza del linguaggio letterario per rapporto a quello scientifico, filosofico o ideologico. Inoltre, in parecchie sue opere, Etienne Barilier ha tentato di porre la questione dell'identità culturale e spirituale della Svizzera.